

La condizione di servo in Grecia

Presso la civiltà greca, era il termine *doulos* ad indicare lo schiavo. Il termine *doulos* indicava implicitamente una posizione di sottomissione, diversamente dal termine *oiketes*, anch'esso impiegato per designare lo schiavo, ma più che altro tenendo conto dei suoi rapporti con la società.

Per il filosofo Platone e per Aristotele il termine *doulos*, schiavo, si deve applicare anche a chi - benchè magari sia uno della cerchia dei propri amici - non riesce a mantenersi da solo.

Per Aristotele, in particolare, lo schiavo era uno "strumento animato", non troppo diverso dagli utensili di casa; anzi, era "strumento per gli strumenti" (Politica, 1253a). Lo schiavo, non potendo partecipare, a causa della sua stessa condizione, alla vita della polis, non è propriamente un uomo, secondo l'ottica dei Greci.

Secondo la dottrina stoica, tutti gli uomini sono in realtà degli schiavi e solo il saggio è libero: questo, in particolare, è il pensiero di Epitteto, vissuto al tempo dell'imperatore Marco Aurelio.

Per Filone Alessandrino, promotore della conciliazione fra Ellenismo ed Ebraismo, il figlio di uno schiavo è a sua volta uno schiavo, tuttavia l'uomo non lo è per natura, ma si rende tale. Nell'ambito del teatro, in riferimento alla tragedia greca, è interessante notare che spesso ricorre la definizione degli uomini come *douloi* degli dei. In generale per il mondo greco lo schiavo è pari ad un mobile, ad un oggetto domestico, e non può possedere nulla. E' il suo padrone a decidere se lo schiavo si possa sposare e possa avere figli. In ambito ebraico, per un rabbino il termine "schiavo" è un'offesa grandissima.

In ambito cristiano, fin dalle origini, contrariamente a quanto si possa pensare, non si tentò mai di abolire la schiavitù, che tuttavia finì per scomparire senza bisogno di editti o proclami imperiali, grazie al diffondersi del messaggio di Cristo.

Già Seneca, nella Epistola 47 ad Lucilium, esorta - e siamo nell'epoca dell'imperatore Nerone - a trattare bene gli schiavi, sottolineando che questo non implichi affatto un'infrazione della legge. Tornando al mondo greco, per Aristotele gli schiavi non sono neppure esseri umani veri e propri, ma già per gli Stoici anche gli schiavi dovevano possedere un'anima, benchè, a loro dire, i lavori manuali - che tutto il mondo greco aborrisce - li squalificassero enormemente. Sempre per gli stoici, la mente dello schiavo è libera non meno del suo padrone. Ancora per Aristotele, gli schiavi non potevano studiare la nobile filosofia. In Grecia uno statuto particolare fra gli schiavi era la condizione degli iloti, che derivavano da popolazioni sottomesse ed erano considerati pericolosi perchè molto numerosi. Il padrone aveva un potere assoluto sul proprio schiavo - che infatti non era altro che una sua personale proprietà, non diversamente da ogni altra sua suppellettile - e poteva anche ritrattare le proprie promesse. Lo schiavo, al contrario, non aveva alcun diritto sulle cose o sulle persone ed era considerato egli stesso alla stregua di una merce. Si può dire che in Grecia e poi a Roma gli schiavi costituissero una vera e propria classe sociale: si stimano 60000 schiavi in Grecia nel quinto secolo avanti Cristo e ben 2 milioni in Italia sul finire dell'età repubblicana, in entrambi i casi l'ammontare stimato rappresentava circa il 35 per cento della popolazione totale.

I servi a Roma

A Roma il numero degli schiavi aumentò in modo vertiginoso col procedere delle conquiste - si pensi ad esempio alle guerre puniche ed all'enorme afflusso di prigionieri di guerra che ne seguì - e la domanda continuò tuttavia a precedere l'offerta. Quest'ultimo fatto non deve sorprendere se si pensa che tutte le attività agricole e commerciali richiedevano un'enorme forza lavoro, in assenza di tutte quelle macchine cui oggi siamo abituati. Gli schiavi a Roma erano sottoposti alle punizioni corporali come accadeva per i soldati traditori o disertori e per i Cristiani, che potevano essere sottoposti a tortura, a differenza dei liberi cittadini.

Lo scrittore Petronio - grande libertino, a prestar fede alle parole dello storico Tacito - ci racconta anche un'occupazione degli schiavi che altri autori tacciono per pudore, ma che tuttavia non ci era difficile immaginare: l'autore del Satyricon, infatti, parla esplicitamente di schiavi usati "per i piaceri segreti" dell'alcova della padrona. Gli schiavi affrancati a Roma, i liberti, diventavano a tutti gli effetti

cittadini romani, con diritto di crearsi una propria famiglia: in alcuni casi i liberti vengono a raggiungere posizioni di notevolissimo prestigio economico - numerosi e divertenti ritratti di questi self-made-men ci vengono forniti da Petronio - ed anche politico, come nel caso dei famigerati liberti che palesemente manipolavano la volontà dell'imperatore Claudio, che per questo motivo era dileggiato da tutta l'Urbe.

In Grecia gli stranieri che si trasferivano nell'Ellade, e ad Atene in particolare, erano detti meteci e, sebbene non fossero propriamente degli schiavi, tuttavia dovevano rimanere estranei alla vita politica. Lo schiavo fuggitivo doveva riuscire a farsi comprare da un padrone migliore oppure, se decideva di mantenersi latitante, si univa alle bande dei tanti fuggitivi: un caso eclatante di quest'ultima possibilità è dato dall'avventura - conclusasi poi tragicamente - del gladiatore Spartacus. Chi finiva in schiavitù? Principalmente si trattava di barbari catturati come prigionieri di guerra, oppure di uomini precedentemente liberi, che avevano perso la propria libertà per svariati motivi, non da ultimo per debiti. Il fenomeno della schiavitù nel mondo romano si esaurì in modo molto lento, e senza la testimonianza di documenti di qualche rilievo ad indicarne le principali tappe. Le cause principali di questo graduale abbandono furono, come già accennato, sicuramente il contributo del diffondersi della dottrina cristiana e - anche se non tutti gli storici concordano - una diminuzione progressiva dell'offerta sul mercato degli schiavi (causa il venir meno delle campagne di conquista ed il progressivo ritiro delle truppe romane dalle terre di confine) - ed infine l'incapacità di mantenerne un numero così elevato quando ormai tutto lo stato mostrava segni di cedimento anche e soprattutto in campo economico.